

Quando i cervelli tornano: «Ma non è solo nostalgia»

Elena Cattaneo: la ricerca in Italia un dramma

GIOVANNI GRASSO
ROMA

A volte ritornano. Ex cervelli in fuga, giovani e promettenti scienziati che – dopo un *cursus honorum* di tutto rispetto conseguito in parte da noi in parte all'estero – eleggono l'Italia come nuova "base". Un ritorno che non è unicamente dovuto a nostalgia o ad amor patrio. Le storie che seguono hanno in comune un filo rosso. Si tratta di giovani che hanno avuto, insieme, la sorte e il merito di vincere un premio annuale, destinato a giovani e già affermati scienziati che intendono sviluppare un loro programma di ricerca in Italia. Questa sorta di piccolo premio Nobel, nonostante le sigle in inglese, ha un certificato di nascita tutto italiano. E parte dall'idea di un blasonato filantropo, il conte Giovanni Auletta Armenise (scomparso nel 2013). Dal 2001 la "Giovanni Armenise Harvard Foundation" stanziava ben un milione di dollari ogni anno da destinare a progetti di libera ricerca medica e biologica da sviluppare in Italia. **Rosa Bernardi**, biologa di Urbino, ha studiato all'università di Pavia. Dopo la laurea e il dottorato, è volata in America, lavorando a Filadelfia, New York e Boston. «Una scelta – spiega – dettata soprattutto dalla volontà di fare esperienze nuove e di mettermi in gioco». Nel 2008 ha vinto il premio Armenise. E ora, gra-

zie a quel contributo, è al San Raffaele di Milano, dove si occupa in particolare dei meccanismi molecolari che sono alla base delle leucemie. Ha sotto di sé cinque collaboratori. Dell'Italia dice: «Ottima e competitiva la formazione teorica di scuola e università». Meno bene dal punto di vista della ricerca pratica». Che, si sa, ha bisogno di risorse e di investimenti, che in Italia scarseggiano.

Il torinese **Federico Forneris** è, invece, un chimico-fisico nato ad Alba nel 1978. Dopo gli studi universitari è andato a lavorare in Olanda. «Senza i fondi del premio Armenise – racconta – difficilmente sarei potuto rientrare in Italia». Ora sta facendo ricerche all'università di Pavia, studiando i rapporti tra le sinapsi e il muscoli. Milanese è invece **Nico Mitro**, che si occupa di biotecnologia farmaceutica. In Italia, prima di partire per la California, si era dedicato allo studio del colesterolo. In America al quello del diabete. Grazie ai fondi della Fondazione, è a capo di una equipe di ricerca all'università di Milano che studia, insieme, diabete e colesterolo. E spiega che quel contributo iniziale ha funzionato da volano, permettendogli di ottenere successivamente altri finanziamenti.

Sabrina Sabatini, romana, era finita in Olanda a studiare «l'incredibile capacità rigenerativa dei tessuti delle piante». Ora le sue ricerche proseguono a Roma, alla Sapienza. E dopo i fondi Armenise, sono arrivati quelli dell'Ue. È contenta di lavorare in Italia, ma la sua

Le storie

Giovani scienziati incentivati a lavorare in Italia grazie ai fondi del premio Armenise Ma è una goccia nell'oceano

esperienza internazionale le fa dire che da noi «serve una rivoluzione culturale». E denuncia eccessive «baronie» nel mondo accademico e scientifico. **Claudia Lodovichi**, pisana, è invece un medico che è stata in America allieva di un premio Nobel. L'Armenise l'ha riportata in Italia, a Padova, dove studia i meccanismi dell'olfatto. Dell'America rimpiange «la capacità di creare una vera comunità scientifica, dove tutti contano per quello che hanno da dire, perché la scienza non è più da tempo un'impresa individuale». Storia a parte, ma significativa quella di **Sherif Mansy**, americano di origine egiziana: ha vinto il premio e ora indaga i misteri dell'origine della vita all'università di Trento.

Ieri i "premiati" si sono ritrovati tutti al Senato, ospiti del presidente Piero Grasso, e sotto la benevola "protezione" di Elena Cattaneo, la scienziata milanese che Napolitano ha voluto nominare senatrice a vita. Che loda la lungimiranza del conte benefattore. Ma spiega che la filantropia non può bastare. Serve la politica, perché «la situazione della ricerca è drammatica. Esistono – dice – isole felici in Italia, dove sembra di essere a Stanford o a Harvard. Ma non bastano. Vorrei un territorio intero, dal nord al sud, ricco di sapere e idee, carico di responsabilità, forte di una credibilità da conquistare ogni giorno, insieme alla tensione etica necessaria per affrontare il futuro». E denuncia: «In questi ultimi anni tra gli scienziati sta maturando una grande preoccupazione per il fatto che il nostro Paese sembra avere abdicato al dovere di perseguire e investire in conoscenza in tutte le sue forme».

